



MARIA ELISABETTA RANGHETTI

# LA RISORSA

EdiKiT

MARIA ELISABETTA RANGHETTI

# LA RISORSA

**EdiKiT**

Fotografia di copertina:  
“Nel grano”  
di Maria Elisabetta Ranghetti

La risorsa  
Tutti i diritti riservati.  
Edikit  
© 2022 Edikit di Tommaso Marzaroli  
Via Sardegna 7, 25124  
Brescia  
[www.edikit.it](http://www.edikit.it)  
ISBN 979-12-80334-69-5

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

Ogni riferimento a fatti, persone o cose riportati nel romanzo è puramente casuale

*“I problemi fondamentali degli uomini nascono da questioni economiche, razziali, sociali, ma i problemi fondamentali delle donne nascono anche e soprattutto da questo: il fatto d’essere donne”.*

*- Oriana Fallaci -*

*Alle donne single,  
alle donne sposate,  
alle madri lavoratrici,  
alle donne che non hanno potuto avere figli,  
a quelle in carriera e  
a quelle che non hanno una carriera,  
alle bambine a cui sono tolti istruzione e futuro.*

*A tutte le donne che lottano senza accontentarsi delle briciole  
che la società concede.*

*A mia nipote Rebecca  
perché possa avere in eredità un mondo più giusto.*

*A Milano,  
città amata, caparbia, elegante e ricca di bellezza.*

*I personaggi e i fatti qui narrati sono immaginari e sono frutto della  
mia creatività, ma - citando il regista Rosi -  
“è autentica invece la realtà sociale e ambientale che li produce”.*

La risorsa

# CAPITOLO 1

*Milano*

I drammi e le gioie di ogni essere umano si consumano in un'ordinaria quotidianità che ai più sembra controllabile, ma che in realtà si rivela imprevedibile.

«Non osi separare l'uomo ciò che Dio unisce.»

Le parole del prete tuonarono nella chiesetta lungo il Naviglio, monito per i presenti che sussultarono nell'ascoltare la profonda voce del celebrante.

Carlo si voltò verso Giovanna che scrollò la testa; le strinse la mano e lei gli sorrise.

A cerimonia conclusa, andarono in un ristorante della Brianza per festeggiare i novelli sposi, un agriturismo elegante che li accolse con un aperitivo ricco di salumi e vino pregiato.

Giovanna prese un calice e si appartò.

«Tutto bene?» le chiese il marito raggiungendola.

«Sì.»

«In chiesa sembravi nervosa.»

«È il matrimonio di Elide» replicò lei alzando le spalle.

«Tua sorella è grande, se la sa cavare da sola.»

«So che può fare a meno di me.»

«Non sto dicendo questo: sto dicendo che ormai è una donna adulta ed è responsabile delle sue scelte.»

«Sposare un fedifrago impenitente non mi sembra una scelta molto responsabile.»

Carlo le mise le mani sulle spalle per massaggiarla; lei chiuse gli occhi e si rilassò.

«Gio, dovresti occuparti di te.»

Aprì gli occhi azzurri e fissò il panorama davanti a sé: il verde trionfava in quel giorno estivo ricolmo di malinconia. Si staccò da lui e si girò verso gli altri invitati.



«Sembra che stia per piovere» disse muovendosi verso il buffet. Carlo le afferrò un polso, la presa era gentile. «Che cosa succede?» La donna sospirò. «Ieri mi hanno chiamata dal commissariato.» «Che cosa ti hanno detto?» «Sono sospesa fino a nuovo ordine, in pratica fino a quando non decideranno dove mandarmi.»

«Te lo ha detto Gigi?»

«No, me lo ha detto Herby che non ha potuto fare nulla. Ai piani alti non hanno mandato giù quello che è successo col caso Albano. E, mentre mi cercano una nuova sistemazione, devo stare a casa.»

«Perché non me lo hai detto ieri?»

Giovanna alzò di nuovo le spalle. «Che cosa avrebbe cambiato?»

Carlo tacque e lasciò che la moglie raggiungesse il buffet.

Il caso Albano stava rischiando di stroncare la sua carriera: era ispettore da qualche anno e aveva calpestato i piedi alle persone sbagliate. Herby, il vicequestore e suo capo, aveva cercato in tutti i modi di difenderla, ma non aveva potuto cambiare i fatti.

«È troppo impulsiva!» le aveva detto dopo che avevano smontato le sue prove in tribunale. Lei rimaneva convinta della connivenza del giudice, ma non era stata in grado di dimostrarlo.

Sapeva che mettersi contro un boss della droga era rischioso, ma non aveva ceduto e quell'ostinazione stava costandole cara.

Prese un altro calice e lo buttò giù tutto d'un fiato; voleva annebbiare la rabbia nel sapore di un liquido speciale. Andò poi verso gli sposi per baciare la sorella e fare le foto di rito.

Il ricevimento fu lungo e noioso, come tutti quelli dei matrimoni a cui aveva partecipato. Le sfuggiva la ragione per cui amici e parenti non potessero fare come aveva fatto lei: una cerimonia con pochi intimi e senza lo strazio di un pranzo o una cena che inchiodassero gli invitati al tavolo ad ammorbarsi con argomenti vacui e terrificanti.

Il suo posto e quello di suo marito erano a un tavolo non lontano dagli sposi, tra sconosciuti che Giovanna non aveva mai sentito nominare prima.

«Perché Elide non ci ha messo con i tuoi cugini?» chiese Carlo.  
«Perché sa che finiremmo per tirarci frecciate tutto il tempo e non vuole problemi.»

Si sedette e si versò dell'acqua nel bicchiere. Il cielo si era incupito, un temporale estivo stava per fare capolino, ma la morsa del caldo sembrava non dare tregua a nessuno.

\*\*\*

Quando il citofono suonò, Daniela aprì il portone che vibrò come un calabrone. Si diede una sistemata davanti allo specchio: trucco e vestito erano perfetti.

Sentì i passi del suo ospite sulle scale, seguiti dal rumore delle nocche sulla porta che la avvisò della sua presenza.

Aprì all'uomo che profumava di acqua di colonia facendolo accomodare nella frescura della casa.

«Questo è per te» le disse lui oscillando la borsa che teneva in mano.

Daniela sorrise estraendo una bottiglia di champagne; si diressero in cucina, lui aprì il prezioso dono e riempì due calici.

«Alla nostra» disse accostando il suo calice a quello di lei.

Daniela si avvicinò all'uomo, prese il cellulare e scattò una fotografia.

«Che cosa vuoi fare?» chiese lui.

«Voglio solo un ricordo di questa serata.»

Lui prese il calice e la bottiglia e si diresse verso il divano lasciandosi Daniela alle spalle che, inviata la foto, attendeva la spunta blu della notifica. Aveva visualizzato! Ora doveva solo aspettare che reagisse.

Raggiunse il suo ospite e gli si sedette accanto, posando il calice in terra, in un angolo dietro al divano; l'uomo guardò fuori dalla finestra alle loro spalle.

«Una bella vista» disse indicando il Bosco Verticale e sul fondo il palazzo dell'Unicredit.

«Non male» ammise Daniela. «Anche se vorrei trasferirmi in un'altra zona: qui sono troppo vicina all'ufficio.»

Lui sorrise. «È comodo avere tutto a portata di mano: perché non lasciare le cose come stanno?»

«A che cosa ti stai riferendo?»

«Al nostro accordo» replicò tornando a guardare il Bosco Verticale.

Daniela non rispose: credeva di avere la situazione in pugno, ma, nella foga di mettere in atto il suo piano, non si era accorta che il bicchiere di lui era ancora pieno.

Sentì la testa girarle e cercò di tirarsi su.

«Quanto è forte questo vino?» chiese provando a mettere a fuoco la stanza.

Vide l'uomo sorriderle e poi tutto si fece buio.

## CAPITOLO 2

*Milano*

La luce, che filtrava insistente dalle fessure della tapparella, la costrinse a svegliarsi; una morsa le stringeva la testa.

Si mise sul bordo del letto cercando di recuperare lucidità e trovò un biglietto sul comodino.

*Ci vediamo questa sera a cena. Ti amo. C.*

Giovanna sorrise. Dopo l'aborto, Carlo la riempiva di attenzioni e le dava spazio per ritrovare se stessa. Andò in cucina e guardò fuori dalla finestra; il sole illuminava la strada da cui saliva calore. Via Amadeo era trafficata; a metà luglio Milano non era si era ancora svuotata. Si diresse verso i fornelli, accese la moca e aspettò appoggiata contro il mobile finché non sentì il borbottio sprigionare l'aroma nella stanza. Si versò il liquido nero nella tazzina e si portò verso la finestra del salotto dalla quale osservò sferragliare il tram 5 in versione colorata che ne incrociava uno giallo, diretto verso il capolinea di via Milesi. Finì di bere il caffè e si prese un'aspirina per farsi passare il mal di testa.

Decise di uscire: per quanto il caldo fosse ostinato, ciondolare in casa l'avrebbe portata alla disperazione.

Il matrimonio di Elide era andato bene. Aver perso la madre in tenera età aveva reso Giovanna protettiva nei suoi riguardi, ma Carlo aveva ragione: ormai era una donna adulta ed era responsabile delle sue scelte, anche di quelle che lei non comprendeva, come sposare Antonio, un uomo che - pur garantendole una vita di lusso - era ben lungi dal mantenere le promesse fatte sull'altare.

S'incamminò verso Largo Murani, salì sulla 61 e lasciò che il bus la cullasse durante quel giro per le strade del capoluogo meneghino. In piazza Tricolore alzò la testa verso il palazzo dove abitavano i Tornabuoni, un tempo sua meta fissa; all'epoca era una ragazza spensierata convinta che la vita sarebbe stata un magnifico giro di giostra, ma le cose erano andate diversamente.

Scese all'altezza del Castello Sforzesco e si concesse un giro nel parco Sempione, dove da tempo non metteva piede; era mezzogiorno e il sole batteva con insistenza, ma non sentiva fame sebbene non avesse toccato cibo quella mattina: lo stomaco si era chiuso o forse si stava ribellando a tutto l'alcol ingerito la sera precedente.

Si sedette su una panchina all'ombra e rimase a guardare il paesaggio davanti a sé; alcuni turisti, per lo più asiatici, scattavano fotografie con fotocamere di ultima generazione. Ripensò a ciò che le aveva detto Anna tempo prima: «La strumentazione è fondamentale ma, se non hai lo sguardo giusto, fa poco. Occorre saper guardare il mondo da prospettive autentiche per realizzare grandi scatti».

Saper guardare il mondo! Lei era capace di farlo, ma questo non le era stato d'aiuto.

Di nuovo il pensiero tornò al caso Albano, alla faccia da galera di quel boss in giacca e cravatta. Da qualche decennio i malavitosi non indossavano più pesanti catene d'oro che spuntavano da petti villosi, ma avevano il colletto bianco avvolto da costose cravatte e, al polso, Rolex dai prezzi proibitivi. La sostanza però era quella di sempre: furbastri che danneggiavano la società spacciando droga ai disperati, agli annoiati, a gente facoltosa che voleva sballarsi perché girare il mondo in meno di ottanta giorni non era più entusiasmante.

Aveva messo l'anima in quell'indagine e che cosa aveva ottenuto? Una sospensione, un possibile trasferimento fuori Milano e Albano a piede libero.

\*\*\*

Quando l'ambulanza arrivò nell'appartamento di via Confalonieri, ad attenderla presso il cancello c'era una donna in lacrime. Gli operatori della Croce Rossa salirono in casa con una barella e, varcata la porta, trovarono un'altra donna; la terza donna, quella per cui erano stati chiamati, era riversa sul letto. La caricarono sull'ambulanza mentre la seconda donna li seguiva.

«Sono Giada Tornabuoni, la sorella: per favore, fatemi venire con voi.»

«Quando ha trovato sua sorella?»

«Mezz'ora fa, quando vi ho chiamati.»

«Sa se ha ingerito qualcosa?»

«Non la sento da giorni. Questa mattina l'assistente mi ha chiamata insospettata dal ritardo: Daniela è sempre precisa e puntuale. Sono venuta qui, ho suonato, ma nessuno mi ha risposto. Avevo con me le chiavi del suo appartamento e...»

«Ok, signora, venga con noi: non abbiamo un minuto da perdere.»

Salì sull'ambulanza che sfrecciò da via Confalonieri verso l'ospedale lasciando Celeste, l'assistente, davanti al cancello.

Arrivati in pronto soccorso, Giada rimase in sala d'attesa; cercò d'ingannare il tempo davanti al distributore di caffè. Dopo un tempo indefinito, vide venirle incontro due poliziotti; uno dei due, nella classica divisa blu, parlò per primo.

«Giada Tornabuoni?»

Lei annuì.

«Sono l'agente De Paola, siamo qui per Daniela. Ci hanno comunicato che è stata lei a trovarla.»

Giada aggrottò le sopracciglia. «Chi vi ha contattati?»

«L'ospedale, signora. Sembra che la signora Tornabuoni abbia ingerito un cocktail di droghe. Dovremo fare un sopralluogo in casa per capire che cosa sia successo.»

«Droga?» chiese Giada spalancando gli occhi.

«Sì, signora. I medici non glielo hanno detto?»

«Veramente...»

Un uomo in divisa verde, in quel momento, aprì la porta della rianimazione dirigendosi verso di loro e tese la mano a Giada.

«Sono il dottor Vischi. Mi spiace non essere riuscito a parlarle prima, ma non credevo che arrivassero così in fretta» disse scoccando uno sguardo agli agenti.

«Come sta mia sorella?»

«Non bene. Il lavaggio gastrico non ha evitato il peggio: è in coma e non sappiamo quando si risveglierà.»

Giada non replicò e lacrime silenziose cominciarono a scorrerle sulle guance.

Il medico la fece accomodare su una delle sedie della sala d'attesa e si mise accanto a lei, mentre i poliziotti rimasero in piedi.

«Signora, sua sorella ha ingoiato un quantitativo spaventoso di droga: è un miracolo che non sia morta per overdose. Possiamo solo sperare che ce la faccia.»

Giada si passò le mani sul volto per asciugare le lacrime. «Devo chiamare i miei, non sanno ancora nulla.» Si alzò, si fece largo tra i tre uomini e poi sparì nel corridoio dell'ospedale tra l'odore di disinfettante e le luci al neon riflesse sulle pareti bianche.

\*\*\*

Il cellulare trillò e la distrasse dai giochi d'acqua della fontana.

«Ispettore Denti» disse Herby dall'altro capo del telefono facendola sussultare.

«Sì, vice questore.»

«Sarò breve: ci hanno assegnato un'indagine e ci è stato chiesto dall'alto di coinvolgere anche lei. La sua sospensione dal servizio è revocata.»

Giovanna sbatté le palpebre incredula. «Di quale indagine stiamo parlando?»

«Una donna è stata trovata in coma in casa sua: cocktail di droghe. Ora è in ospedale e non sanno se ce la farà.»

Giovanna sentì il cuore batterle forte. «Chi è?»

«Daniela Tornabuoni.»

«Daniela è in coma per droga?»

«Sì. Sul letto dove l'hanno trovata c'erano bustine di roba bianca, roba di pessima qualità, temo, e una siringa. Quelli che l'hanno soccorsa hanno trovato un laccio emostatico al braccio. Stiamo facendo analizzare la roba perché dobbiamo avere conferma che sia stata tagliata male.»

Giovanna deglutì cercando di focalizzare le parole. «Mi sta dicendo che Daniela si è fatta un cocktail mortale di droghe e che noi indagheremo su chi gliele ha procurate?»

«Bisogna capire se la signora avesse qualche pusher di fiducia che ora è in giro a spacciare roba marcia. Si presenti in questura appena possibile.»

«Sì, signore» disse alzandosi dalla panchina.

Fissò l'erba del giardino cercando di riprendersi da quell'assurda notizia.

Aveva incontrato Daniela quella settimana durante un aperitivo con Anna, Lisa e Veronica e non le era parso che ci fosse qualcosa d'insolito in lei.

Scrollò la testa e si mise in marcia verso la metropolitana per affrettarsi a tornare a casa: doveva arrivare al commissariato di via Melchiorre Gioia al più presto.

Nel muoversi digitò il numero di Giada, ma il cellulare squillò invano.



## CAPITOLO 3

*Milano*

Come ogni mattina, Veronica era in fermento; le sue giornate erano una corsa tra la scuola materna di Livia, la più piccola, quella elementare di Matilde – che frequentava il secondo anno – e l'ufficio. Era riuscita a trovare due scuole in zona Cadorna, il che le consentiva di arrivare al lavoro in tempi accettabili; aveva sulle spalle il peso della famiglia perché Valerio spesso era in giro per lavoro e le bambine erano diventate una sua incombenza.

Si vergognava a parlare di Livia e Matilde come di un impiccio, ma la realtà della sua vita era più dura di quanto avesse immaginato: i sogni d'amore avevano lasciato spazio ai doveri familiari. Avrebbe potuto lasciare il lavoro, Valerio guadagnava abbastanza e le aveva consigliato di dedicarsi alla famiglia, ma lei si rifiutava di rinunciare alla sua indipendenza economica.

«Non si sa mai» aveva detto qualche sera prima quando si era incontrata con Giovanna, Lisa, Anna e Daniela. «Ho fiducia in Valerio, ma...»

«Di questi tempi è meglio non rischiare» aveva concluso Giovanna.

Veronica le aveva scoccato un'occhiata severa.

«In realtà volevo dire che non mi piace l'idea di perdere la mia indipendenza; non voglio chiedere la mancia a mio marito, né per me né per le mie figlie.»

Lei e Giovanna erano cresciute assieme e fino alla fine del liceo erano state inseparabili; in seguito Giovanna si era iscritta all'accademia di polizia e Veronica a veterinaria e le loro vite si erano divise. Si erano poi ritrovate grazie ad Anna, una compagna del liceo, che aveva presentato loro la cugina Lisa; negli anni si era aggiunta Daniela, un'amica di Giovanna dallo spirito brillante. Veronica aveva spesso provato gelosia verso Daniela: sembrava così

libera e lontana dal suo mondo fatto di pappe e pannolini! Ed era così spregiudicata e sfrontata! Al lavoro sapeva tener testa a tutti gli uomini; avrebbe voluto possedere anche lei lo stesso coraggio. Lo studio notarile dove lavorava Veronica era un luogo asettico, ma almeno non doveva lottare contro l'arroganza di colleghi pronti a scavalcarla - come nel caso di Daniela - o di uomini brutali che talvolta alzavano anche le mani - come nel caso di Giovanna. Rinunciare al sogno di curare gli animali era stato il compromesso sottoscritto con Valerio e tutte loro lo sapevano; nessuna osava affrontare l'argomento, ma Giovanna talvolta si lasciava scappare parole sferzanti.

Quella settimana di caldo infernale Milano stava mettendo alla prova tutti, turisti inclusi; le quattro amiche avevano deciso di trovarsi in un locale sui Navigli per un aperitivo, sperando che la calura di luglio desse tregua alla città.

Veronica ricordava una Daniela euforica quella sera: non aveva raccontato nulla in particolare, ma aveva fatto trapelare che qualcosa bolliva in pentola.

Veronica si contorceva le mani: se solo avessero insistito un po' di più nel chiedere dettagli!

«È inutile piangere sul latte versato» le aveva detto Giovanna al telefono. «Ora bisogna capire cosa sia successo e sperare che se la cavi.»

«Finirà sui giornali?» domandò Veronica attorcigliando una ciocca di capelli, come era solita fare nei momenti di tensione, nel bagno dello studio notarile di via Marsala.

«Probabile.»

«Sei sempre così controllata quando trovano una tua amica in coma per overdose?» Il silenzio dall'altra parte diede a Veronica lo spazio per calmarsi. «Scusami, non volevo.»

«Se non mantengo il controllo, rischio di perdere il filo di questa indagine. Tu avverti Lisa e Anna.»

«Sapevi che si drogava?»

«No. Prima però di giungere a conclusioni affrettate, aspettiamo;

i quotidiani butteranno merda contro Daniela e il fatto che sia figlia di un noto imprenditore non aiuterà a contenere i pettegolezzi. Per un po' di tempo ci sarà chiasso, ma poi passerà. Passa sempre.»

«Spero di riuscire a raggiungere Anna: non so se sia già atterrata in India.»

«Tu provaci. Non potrà di certo tornare indietro ma, quando ci siamo trovate, parlava di un viaggio in Ladakh dove sarà poco reperibile per alcune settimane. Dobbiamo provare a contattarla prima che vada sull'Himalaya.»

«Daniela ce la farà?» chiese infine Veronica.

«Lo spero» replicò Giovanna sommessa.

\*\*\*

Quando terminò la chiamata con Veronica, Giovanna sospirò: aveva cercato di tranquillizzare l'amica, ma non sapeva se Daniela si sarebbe ripresa dal coma. Se anche fosse successo, che probabilità c'erano che il cervello non fosse stato danneggiato da quello schifo?

Daniela era sempre stata la meno prudente del gruppo, ma nulla le aveva fatto sospettare che usasse droghe; non aveva notato strani segnali, quelli che leggeva sul volto dei tossici, e collegava la sua frenesia solo all'eccesso di lavoro, non all'uso di stupefacenti.

«Giovanna, stiamo andando a fare il sopralluogo nella casa della tua amica: sei dei nostri?» La voce di Gigi Daverio l'aveva riportata alla realtà della caserma di via Melchiorre Gioia.

«Sì» replicò.

Seguì Gigi e Herby fuori dalla caserma: il sole, che stava lentamente declinando a fine di quella giornata, aveva preso posto dopo un tremendo acquazzone estivo. Era di nuovo in servizio, anche se in circostanze dolorose e poco chiare: chi aveva insistito per il suo rientro? Cacciò indietro quel pensiero, doveva darsi da fare e capire che cosa fosse successo, anche se qualcosa non tornava e sentiva che c'era dell'altro.

Salirono tutti e tre in auto, i due uomini davanti e lei dietro, dritti in via Confalonieri.

Per un tratto rimasero in silenzio, Daverio alla guida dell'auto, lei con lo sguardo fisso fuori dal finestrino e Herby preso nella lettura di alcuni fogli. Le strade erano trafficate, anche se meno del solito, e sui marciapiedi camminavano molte persone; Milano non era una meta turistica come Venezia o Roma, ma aveva il suo fascino. Giovanna amava la sua città, frenetica per buona parte dell'anno e addormentata nel caldo estivo; ricordava le lunghe passeggiate fatte da ragazza assieme a Carlo nei dintorni di Porta Venezia dove il liberty decorava con grazia le facciate delle case. Quella era la zona dove suo marito era cresciuto e lei provava un'affezione particolare per quell'angolo di città, soprattutto per la biblioteca tra via Frisi e via Melzo, l'ex cinema Dumont, dove Carlo, negli ultimi anni universitari, si rifugiava a studiare: era diventato il loro punto di ritrovo.

Quando furono in via Borsieri, poco prima di svoltare in via Confalonieri, Giovanna notò la foto della bambina afghana di Steve McCurry su un cartellone pubblicitario; il pensiero volò ad Anna che ora era per le strade di Delhi. Chissà che cosa stava facendo. Che strana la vita: metteva in contatto persone così diverse tra loro! Negli anni aveva apprezzato sempre di più la vicinanza con Anna, nonostante i suoi viaggi per il mondo la tenessero spesso lontana; capiva il suo lavoro, molto meno quello di Veronica che si era adattata a fare la segretaria quando avrebbe potuto fare la veterinaria in una clinica vicino a casa. E questo per assecondare un marito che odiava gli animali e guardava in tralice la moglie in cerca della propria indipendenza. Veronica era inserita nella Milano bene, fatta di aperitivi e mamme ricche che non perdevano occasione di spettegolare su tutti; spesso si lamentava dell'impegno che le davano le figlie ignorando – forse volutamente – ciò che lei aveva vissuto. In passato c'erano stati feroci scontri tra loro ed erano poi giunte al compromesso – per il bene di tutte – di non parlare di alcuni argomenti. Giovanna vedeva situazioni di donne brutalizzate da mariti

o prive del tempo necessario per dormire e anche il reportage che Anna aveva realizzato sulle bambine di strada indiane era un'incredibile testimonianza della condizione femminile nel mondo, ma le sembrava che Veronica non afferrasse quelle difficoltà; le sue figlie stavano crescendo nelle scuole migliori, in una casa calda e accogliente, mentre dall'altra parte del mondo c'erano bambine dell'età di Matilde che tendevano mani per accaparrarsi qualche rupia.

«Lei è così. È molto autocentrata, non la cambierai mai» le aveva detto Anna.

«Vedo tutti i giorni donne distrutte dalla fatica di arrivare alla fine del mese: perché lei si lamenta?» aveva replicato Giovanna.

«Per quanto sembri brutto da dire, noi non abbiamo figli e non possiamo capire che cosa voglia dire averne.»

«Siamo però tutte adulte, conosciamo la vita. Vorrei vedere se non avesse figli: si lamenterebbe anche di questo!» aveva concluso amara.

«Siamo arrivati.» La voce di Gigi la riportò di nuovo al presente in via Confalonieri; Giovanna guardò il portone in vetro messo in risalto dalle piastrelle rosse e trasse un sospiro.

«Andiamo» intimò Herby.

Entrarono in fila uno dietro all'altro, lasciando che il portone si richiudesse alle loro spalle.

*«Saper sentire se stessi è  
un dono, saper seguire  
se stessi è una scelta che  
pochi osano fare.»*

16,00 €  
[www.edikit.it](http://www.edikit.it)

ISBN 979-12-80334-69-5



9 791280 334695 >